

**Giornata degli Amici di Madeleine Delbrêl  
sabato 23 agosto 2025  
a CASTELFRANCO EMILIA**

## **✠ Abitare i Deserti ✠**

**con la presenza speciale di  
mons. Daniele Gianotti, vescovo di Crema**

### **Madeleine Delbrêl e il deserto Testi**

#### **Noi delle strade (1938)**

[...] *Il silenzio*

Il silenzio non ci manca, perché lo abbiamo. Il giorno in cui ci manca, è che non abbiamo saputo prenderlo.

Tutti i rumori che ci circondano fanno molto meno baccano di noi stessi.

Il vero rumore è l'eco che le cose hanno in noi.

Non è parlare che rompe necessariamente il silenzio.

Il silenzio è il luogo della parola di Dio e se, quando parliamo, ci limitiamo a ripetere quella parola, non smettiamo di tacere.

I monasteri paiono i luoghi della lode e i luoghi del silenzio necessario alla lode.

Per la strada, stretti tra la folla, noi poniamo le nostre anime come altrettante cavità di silenzio ove la parola di Dio può riposarsi e risuonare.

Dentro a certe moltitudini in cui l'odio, la cupidigia, l'alcool contrassegnano il peccato, noi conosciamo questo silenzio del deserto e il nostro cuore si raccoglie con estrema facilità perché Dio vi faccia risuonare il suo nome. «Vox clamans in deserto»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Is 40,3; Mt 3,3; Mc 1,3; Lc 3,4; Gv 1,23.

## *Solitudine*

A noi, gente della strada, pare che la solitudine non sia l'assenza del mondo ma la presenza di Dio.

È incontrarlo dovunque che fa la nostra solitudine.

Per noi essere veramente soli è partecipare alla solitudine di Dio. Egli è tanto grande che non lascia spazio a nient'altro se non in lui. Per noi il mondo intero è un grande faccia a faccia con Dio a cui non possiamo sottrarci. Incontro con la sua causalità vivente in questi crocevia febbrili di movimento.

Incontro con la sua traccia sulla terra.

Incontro con la sua provvidenza nelle leggi della scienza.

Incontro con Cristo in tutti questi «piccoli che sono suoi»<sup>2</sup>, quelli che soffrono nel corpo, quelli che si annoiano, quelli che si inquietano, quelli a cui manca qualcosa.

Incontro con Cristo rifiutato, nel peccato dai mille volti. Con che coraggio possiamo odiarli o deriderli questi multiformi peccatori che accostiamo?

Solitudine di Dio nella carità fraterna: Cristo che serve Cristo.  
Cristo in colui che serve, Cristo in colui che viene servito.

L'apostolato come potrebbe essere per noi dissipazione o baccano?

### **I nostri deserti (1946-1948)**

*(Umorismo nell'Amore, 61-63)*

Quando ci si ama, si vuol stare insieme  
e quando si è insieme ci si desidera parlare.

Quando ci si ama, è penoso  
avere sempre gente intorno.

Quando ci si ama, si vuole ascoltare l'altro,  
solo,

senza che voci estranee ci vengano a turbare.

Per questo coloro che amano Dio  
hanno sempre sognato il deserto,

---

<sup>2</sup> Allusione a Mt 18,6 e Mt 25,40.

per questo a coloro che l'amano  
Dio non può rifiutarlo.

E sono sicura, mio Dio, che Tu mi ami  
e che in questa vita così ostacolata,  
stretta tutt'intorno dalla famiglia,  
dagli amici e da tutti gli altri,  
non può mancare quel deserto  
in cui ti si può incontrare.  
Non si arriva mai al deserto  
senza avere attraversato molte cose,  
senza essere affaticati da una lunga strada,  
senza strappare i propri occhi al loro orizzonte abituale.

Si guadagnano i deserti, non si regalano.  
I deserti della nostra vita, noi li strapperemo  
al segreto delle nostre ore umane,  
se non faremo violenza alle nostre abitudini,  
alle nostre pigrizie.  
E' difficile,  
ma essenziale al nostro amore.

Lunghe ore di sonnolenza non valgono dieci minuti  
di sonno vero. Così è della solitudine con Te.  
Ore di quasi solitudine  
sono per l'anima un riposo minore  
che un tuffo istantaneo nella Tua presenza.

Non si tratta di imparare l'ozio.  
Bisogna imparare a essere soli  
ogni volta che la vita ci riserva una pausa.  
E la vita è piena di pause,  
che noi possiamo scoprire o sprecare.  
Nella più pesante e grigia giornata,  
quale splendida gioia per noi la previsione  
di tutti questi incontri sgranati...

Quale gioia sapere che noi potremo al tuo solo volto  
levare gli occhi, mentre la farinata diventerà densa,  
mentre crepiterà il telefono occupato,  
mentre, alla fermata, attenderemo l'autobus in ritardo,  
mentre saliremo le scale,

mentre andremo a cercare,  
in fondo al viale del giardino,  
ciuffi di prezzemolo per condire l'insalata.

Che straordinaria passeggiata,  
sarà per noi questa sera  
il ritorno in metrò,  
quando s'intravedranno appena  
le persone incrociate sul marciapiede.  
Quali "vantaggi" per te sono i nostri ritardi,  
quando si attende un marito, degli amici e dei figli.  
Ogni fretta di ciò che non arriva è molto spesso  
il segno di un deserto.

Ma i nostri deserti hanno rudi divieti,  
non fossero che le nostre impazienze  
o le nostre fantasticherie vagabonde  
o il nostro torpore.  
Perché noi siamo fatti così,  
che non possiamo preferirti senza un minimo di lotta,  
e Tu, nostro Diletto,  
sarai sempre messo da noi sulla bilancia  
con questo fascino,  
con questa ossessione logorante  
delle nostre quisquillie.

### **Solitudine (1945 o 1946) (*Umorismo nell'amore*, 58-60)**

La solitudine, o mio Dio, non è che noi siamo da soli,  
è che tu ci sia,  
poiché di fronte a te  
tutto diviene morte  
o tutto diviene te.  
A che servirebbe andare ai confini della terra per trovare un  
deserto?  
A che servirebbe varcare mura che ci separassero dal mondo?  
Poiché là, tu non vi saresti di più  
che in questo fracasso di macchine  
che in questa folla dai mille volti.

Siamo forse così bambini da pensare  
che tutte queste persone assieme  
siano tanto grandi  
tanto importanti  
tanto vive  
da coprirci l'orizzonte quando guardiamo verso di te?

Essere soli non è aver oltrepassato gli uomini, o averli lasciati.  
Essere soli è sapere che tu sei grande, o mio Dio,  
che tu solo sei grande  
e che non vi è differenza apprezzabile  
fra l'immensità dei granelli di sabbia  
e l'immensità delle vite umane tutte insieme.

La differenza  
non rompe la solitudine,  
poiché ciò che rende queste vite umane  
più visibili agli occhi della nostra anima,  
più presenti,  
è questa partecipazione che hanno di te,  
è la loro prodigiosa somiglianza  
con il solo che sia.  
È come una tua frangia  
e questa frangia  
non intacca la solitudine.

Sapere una volta soltanto nella vita  
che tu solo sei,  
avere una volta soltanto incontrato  
– e forse questo in un vero deserto –  
il roveto che bruciava senza consumarsi,  
il roveto di Colui che ha instaurato in noi e per sempre la solitudine.  
Mosè quando, una volta soltanto, ha incontrato  
l'ineffabile roveto,  
è potuto ritornare fra gli uomini portando in sé un deserto  
inalterabile.  
Così noi.  
Non rimproveriamo il mondo,  
non rimproveriamo la vita,

di velare per noi il volto di Dio.  
Troviamolo questo volto, ed esso velerà, assorbirà ogni cosa.  
Lasciamo le nostre bambinate.  
Il legno che brucia nel fuoco non si cura del paesaggio.  
Noi abitiamo un braciere prodigioso.  
Se esso non ci brucia, è che non vi mettiamo dentro i piedi,  
non è colpa dell'ambiente.  
Non importa il nostro posto nel mondo,  
non importa se è popolato o spopolato,  
dovunque, noi siamo Dio con noi,  
dovunque, noi siamo degli Emanuele.

### **Missionari senza barche (1943)**

[...] *Voci che pregano nel Deserto*

Tanti di coloro che partono con la barca approdano nel deserto per pregarvi.

In quelle distese senza orme umane si sentono al cuore del loro compito.

Quel silenzio è come la garanzia della loro preghiera, come il trasmettitore della loro preghiera alla porta di tutti i cuori lontani.

La solitudine conferisce loro come una onnipresenza in mezzo a tutte le vite che vogliono raggiungere.

Là dove non c'è nessuno si parla veramente a nome di tutti.

Là dove non c'è anima viva si è come soli per ricevere il peso della presenza, della grazia, della Redenzione di Dio. Il deserto dà all'uomo le dimensioni della Chiesa.

Si è parlato del «Deserto dell'amore». L'amore aspira al Deserto, poiché il deserto consegna a Dio l'uomo spoglio della sua patria, delle sue amicizie, dei suoi campi, della sua casa.

Nel deserto l'uomo è spossessato di ciò che ama, libero da coloro che lo amano, sottomesso a Dio in un gigantesco a tu per tu.

È per questo che in ogni tempo lo spirito ha spinto nel Deserto coloro che amano.

Missionari senza barche, attanagliati dallo stesso amore, il medesimo spirito ci spinge verso altri deserti.

Dall'alto della sua duna di sabbia, il missionario con la veste bianca vede la distesa di terre non battezzate.

Dall'alto di uno scalone della metropolitana, missionari con il tailleur o l'impermeabile, vediamo di gradino in gradino, in quest'ora di punta, una distesa di teste, distesa fremente che attende l'apertura dei cancelli. Berretti, baschi, cappelli, capigliature di ogni colore. Centinaia di teste: centinaia di anime.

Noi in alto.

E più in alto, e dappertutto, Dio.

Dio dappertutto, e quante anime lo sanno.

Dio dappertutto, lo sappiamo bene, tranne che nella maggior parte di queste anime.

Fra poco, quando si apriranno i cancelli, saliremo sulla metropolitana. Vedremo volti, fronti, occhi, bocche. Bocche di gente sola, al naturale: le une averse, le altre impure, le altre cattive, bocche avidi o saziate di ogni cibo terreno, così poche, così poche che abbiano la forma del Vangelo.

Fra un poco ancora quando saremo arrivati, nel buio, usciremo all'aria aperta e percorreremo la via che ci porterà a casa.

Nella nebbia, nella pioggia o al chiaro di luna incroceremo della gente: la sentiremo parlare di pacchi, di lardo, di soldi, di avanzamento, di paura, di beghe: mai o quasi di quello che è il nostro amore.

A destra, a sinistra, case tutte nere con spiragli di luce che dicono che in tutto questo buio vi sono persone vive.

Ciò che fanno lo sappiamo bene: costruiscono le loro gioie fragili; patiscono lunghe miserie, fanno un po' di bene e molti peccati.

Come sarebbe poca la luce se una lucina splendesse dove un'anima prega.

Sì, noi abbiamo i nostri deserti... in cui ci porta l'amore.

Lo spesso spirito che conduce nei loro deserti i nostri fratelli con la veste bianca, ci porta, talvolta col cuore che batte, su per le scale agitate, nella metropolitana, nelle vie buie.

Non invidiamo i nostri fratelli con la veste bianca.

In questa folla, cuore a cuore, fra tanti corpi accalcati, sul nostro sedile dove tre sconosciuti ci tengono compagnia, nella via buia, il nostro cuore palpita come una mano che stringe un uccellino.

Lo Spirito Santo, tutto lo Spirito Santo nel nostro povero cuore, l'amore grande come Dio che batte in noi, come un mare che vuole uscire a tutta forza, distendersi, penetrare in tutti questi esseri impermeabili, in tutti questi esseri senza sbocco.

Poter battere tutte le vie, sedersi in tutte le metropolitane, salire tutte le scale, portare il Signore Dio dappertutto: vi sarà pure da qualche parte un'anima che abbia conservato la sua fragilità umana dinanzi alla grazia di Dio, un'anima che abbia scordato di corazzarsi d'oro o di cemento.

E poi pregare, pregare come si prega in mezzo agli altri deserti, pregare per tutta questa gente, così vicina a tutti, così vicina a Dio.

Deserto delle folle. Immergersi nella folla come nella sabbia bianca.

Deserto delle folle, deserto dell'amore.

Nudità dell'amore vero. Non rimpiangiamo la compagna né l'amico che capirebbe tutto ciò che abbiamo nel cuore, né l'ora dolce in un angolo di chiesa, né il libro amato nella nostra casa. Deserto dove si è la preda dell'amore.

Questo amore che ci abita, questo amore che ci scoppia dentro, non ci plasmerà?

Signore, Signore, fa' almeno che non ti sia di ostacolo la scorza che mi copre. Passa.

I miei occhi, le mie mani, la mia bocca sono tuoi.

Questa donna così triste di fronte a me: ecco la mia bocca perché tu le sorrida.

Questo bambino quasi grigio da quanto è pallido: ecco i miei occhi perché tu lo guardi.

Questo uomo tanto, tanto stanco, ecco tutto il mio corpo perché tu gli ceda il mio posto, e la mia voce perché tu gli dica con tanta dolcezza: «Si sieda». Questo ragazzo così arrogante, così sciocco, così duro, ecco il mio cuore perché con esso tu lo ami, più di quanto sia mai stato amato.

Missioni nel deserto, missioni senza fallimento, missioni sicure, missioni in cui si semina Dio in mezzo al mondo, certi che da qualche

parte germoglierà, poiché «Là dove non vi è amore, mettete amore, e raccoglierete amore».

## **La solitudine apostolica (1956-1957)**

*(Comunità secondo il Vangelo, 101-107)*

La caratteristica di una comunità missionaria deve essere quella di formare dei cristiani non alla vita comunitaria che le è propria — questa è nella Chiesa — ma a vivere soli la fede dove si è soli a crederla.

Nulla è più facile che il trasformare in comunità una comune fuga davanti alla solitudine apostolica incontrata da ognuno di noi.

Non esiste casa solida senza fondazioni, ma prima di porre le pietre bisogna scavare la terra. Una solitudine non sopportata con tristezza, ma accettata come necessaria premessa a un'azione di Dio negli uomini, deve essere guardata in faccia fin dal primo incontro in una vita apostolica per tutto quello che contiene di crudele per noi e di necessario per il nostro compito.

Pensavo un tempo che “lo spirito di solitudine” fosse un'esigenza o una chiamata personale.

Durante questi ultimi dieci anni, ho visto troppo bene come si preparano i fallimenti per non essere stata colpita dal ruolo importante che vi esercitava una solitudine alla quale si è poco preparati.

Coloro che ne sono stati, o hanno rischiato di esserne vittime, l'hanno sopportata passivamente, permettendole di logorare le loro stesse facoltà psicologiche; oppure facevano ricorso ad essa come momento di conforto, andando a passare, da soli, qualche giorno di preghiera, almeno fintanto che ne avevano la forza.

La solitudine alla quale noi cristiani non siamo stati preparati, è quella della nostra condizione di credenti, fra masse nelle quali la nostra fede, di per sé, ci imponeva un deserto.

Le nostre generazioni si credevano chiamate ad essere fortemente comunitarie; la comunità sembrava una conseguenza logica della fede; la fede ha fatto di noi dei solitari forzati.

Pensavamo che per il cristiano apostolico la solitudine fosse una specie di lusso raro e prezioso che permetteva di incontrare Gesù più intimamente e più intensamente. Non sapevamo che sarebbe stata la

solitudine la condizione quasi quotidiana e che questa solitudine sarebbe stata una folla.

Essendo comunitari, abbiamo formato delle comunità, dei gruppi di ogni genere, per sfuggire, almeno parzialmente, alla solitudine.

Ma il mondo era più comunitario di noi. Mentre in esso la nostra fede ci isolava, esso ci inseriva in comunità così vaste che non ci rendevamo conto della realtà di queste annessioni, o della reazione che esse provocavano in coloro che non ne erano annessi (...)

Queste ondate di marea umane ci riservavano un'altra solitudine, quella stessa delle nostre comunità di fede.

Le ragioni che ci avevano fatto sentire solitari nella folla, ci facevano a poco a poco vedere le nostre comunità di fede isolate, `spaesate"... talvolta fuori dalla storia.

(...)

In molti casi, lo scopo della comunità cristiana deve essere invece quello di rendere il credente capace di solitudine quando la sua fede non lo è, e capace di incontrare, nel corpo del Cristo, una enorme comunità. È difficile trasmettergli questi atteggiamenti. In mezzo alle comunità concrete o sociali, egli si trova in contatto con gli altri con tutto se stesso, come uomo, in contatto tangibile, sensibile, intelligibile: se si sente solo è soltanto per quello che egli crede. Nel corpo mistico, invece, i suoi legami, le sue relazioni, le sue dipendenze, gli vengono indicati unicamente dalla parola di Dio, attraverso la vigilanza della Chiesa. La comunità alla quale egli crede rimane fredda, rimane muta, mentre ribollono e gridano le sue comunità naturali.

La solitudine cristiana sembra avere avuto la funzione di lasciar passare Dio perché fecondi il mondo. Se a qualcuno oggi si presenta sotto questo aspetto, è necessario che tali passaggi diventino più larghi. L'importante è che non sia subita, ma amata.

La preghiera non può raggiungere la sua massima intensità senza "una solitudine". Dopo il Cristo anche i santi hanno avuto i loro deserti e non sempre di sabbia.

In una folla di cui ci si sente solidali e in cui si è solitari, si prende coscienza in modo acutissimo di che cosa significhi la "conversione", un'inversione di marcia: significa invertire la propria direzione, completamente soli, per sé - poiché è da soli che si muore — e per tutti, in nome di tutti.

Bisogna, a qualsiasi costo, giungere a questa preghiera di fede che abolisce i rapporti di forza: «La fede... un granello di senape... e le montagne».

La solitudine di una folla atea, reclama da noi, come una necessità, il ritorno ad un ordine infranto, ad una alleanza rotta, il riconoscimento di un Dio che è motivo della nostra esistenza.

Come se fossimo incaricati di una “funzione pubblica” dobbiamo adorare, accettare, prima di parlare degli uomini a Dio, un silenzio che, solo, può parlare a Dio di Dio. In questo silenzio, tutto quello che appare di ostacolo alla preghiera diventerà favorevole. Annientati dal lavoro, paralizzati dalla fatica, provati dalle tentazioni, l’adorazione non diventerà che più facilmente quel *sacrificio* che essa non può attenuare senza perdere la propria caratteristica essenziale.

Ma pregare è anche domandare. Vuol dire drenare la durezza di una moltitudine di vite, presentarla come loro titolo di garanzia, e intercedere, supplicare, esigere, e questo si può chiamare «fare la propria preghiera» perché è un lavoro che consuma, si potrebbe chiamare lavoro da mercenario, ingaggiato per grazia, per far fronte, al posto degli assenti.

In una città secolarizzata quello che può metterci alla prova più duramente, è spesso la sparizione di un Dio che fino allora era apparente, evidente, per noi.

Tale sparizione si rivela nella totale “inutilità” di Dio che appare manifesta nella vita dei comunisti, e nella vita della città, come centro urbano.

Come corollario di questa situazione fiorisce una epifania dell’uomo, del suo valore, della sua potenza, del suo destino collettivo. Infatti se l’ambiente eccezionale comunista di Ivry (...) è la dimostrazione contemporaneamente di indiscutibili virtù personali e di una efficienza umana a pieno ritmo, sembra che si possa benissimo fare a meno di Dio e Dio sembra non mancare a nulla e a nessuno.

Un simile ambiente può metterci in una tentazione nella quale non distinguiamo la prova. Tentazione tanto più forte in quanto possiamo vedere quelli che un tempo erano per noi segni di Dio, con gli occhi dei nostri compagni, dei nostri amici.

Questi segni ci appaiono allora illeggibili, per colui che non sa anticipatamente quello che vogliono dire.

Simultaneamente, ci sentiamo divenire estranei, nonostante i più grandi affetti, agli altri a causa di quella fede che proprio ce li fa amare sempre di più. Può avvenire che a questo punto noi accusiamo a gran voce, o a voce bassa, la fede di essere estranea al nostro mondo.

È una grande sofferenza. Se non vediamo, camuffata dalla tentazione, la prova necessaria, possiamo facilmente soccombere. Ma se al contrario, crediamo in colui che, avendoci chiamati, « è fedele », se gli chiediamo come dobbiamo comportarci, ci risponde in questa occasione quello che abbiamo dimenticato e che forse non abbiamo mai imparato del tutto per essere dei convertiti vivi: la fede è un dono di Dio.

Dono di Dio, la fede, estranea al mondo, viene donata al mondo. Credere significa consumare fra i due, nel tempo, una alleanza eterna. Se essa fa dei fedeli, non si tratta di una fedeltà di sangue, di patria o di uomini, ma di una fedeltà personale al Dio vivo che chiama e al quale colui che viene chiamato deve rispondere liberamente e sempre con il suo cuore di uomo libero.

A questa chiamata come a questa risposta, è necessaria la solitudine; essa non rappresenta più una tentazione, ma il luogo indispensabile per il contatto con Dio. La preghiera rafforza le sue radici; la nostra visione di qualsiasi comunità ecclesiale si trasforma: gli alberi che devono insieme formare una foresta vivono ciascuno delle proprie radici solitarie. Impariamo che per proporci la fede, Dio chiama ognuno per nome, che la fede non è un privilegio dovuto all'eredità o alla nostra buona condotta ma che essa è la grazia di sapere che Dio fa grazia, la grazia di essere nel mondo dedicati con il Cristo alla sua missione di redenzione.

Riportati in stato di conversione, impariamo che la fede nel Figlio dell'uomo e nel Figlio di Dio, ci lega indissolubilmente a Dio che la dona all'uomo, l'uomo della creazione, l'umanità intera. Anche noi infatti possiamo dire «uno per tutti». È per tutti che ognuno di noi riceve la fede.

La solitudine in cui ci ha spinti Dio ci rende consapevolmente solidali con ogni uomo che nasce in questo mondo, con tutte le nazioni che Cristo convocherà l'ultimo giorno.